

FRANCESCO D'ADAMO

ANTIGONE

*sta
nell'ultimo
banco*



 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

IBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Testo: Francesco D'Adamo

Redazione: Paola Fabris

Illustrazione di copertina: Giacomo Agnello Modica

Progetto grafico copertina: Romina Ferrari

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809889651

Prima edizione digitale: settembre 2019



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

FRANCESCO D'ADAMO

ANTIGONE

Sta nell'ultimo banco

1

Da sempre per me l'estate cominciava al termine della recita che per tradizione concludeva l'anno scolastico, non prima.

Non aveva importanza che le lezioni fossero ormai finite e i corridoi della scuola all'improvviso fossero deserti e le aule una distesa vagamente spettrale di banchi e sedie vuote, magari con un quaderno dimenticato in un angolo o un'ultima equazione ancora disegnata col gesso sulla lavagna che i bidelli si erano scordati di pulire.

No, io dovevo aspettare il magico momento in cui, recitata l'ultima battuta e spento l'eco degli applausi, il sipario si chiudeva, le luci del palcoscenico si abbassavano e, mentre genitori, amici e parenti abbandonavano la platea e sfollavano all'esterno, noi potevamo sciamare come lucciole lungo il corridoio buio dietro la scena, tra le corde e la polvere del vecchio Teatro Comunale, fino allo stanzone che ci serviva da spogliatoio.

Qui, rosse in faccia e ancora col cuore in gola per l'emozione, potevamo finalmente ridere, piangere, abbracciarci e toglierci i costumi di scena in mezzo a una gran confusione di scarpe, calze e magliette, mentre i ragazzi, abbandonato il loro camerino, cercavano di fare irruzione

e di entrare per vederci in mutande, e noi li prendevamo a ciabattate.

A un certo punto mi andavo a sedere sotto a uno dei finestroni che davano sul paesaggio esterno, con la faccia ancora impiasticciata di trucco che col caldo colava da tutte le parti, e assaporavo la dolcezza della recita e di quella sera particolare. Era una sensazione che mi vuotava la pancia e mi dava un languore strano.

Guardavo di là del vetro il blu del cielo, lo spicchio della luna, la cima degli alberi giù verso il fiume, sentivo il silenzio della notte e del vento e pensavo: *È estate!*

Facevo sogni e progetti, come sogna qualunque ragazzina di tredici anni. L'inizio dell'estate sembra fatto apposta per sognare.

«Jo, sbrigati!» mi diceva qualcuno a un certo punto e io finivo di vestirmi, pigramente, uscivo e trovavo Federico – papà – e Pelù – il mio fratellone – che mi aspettavano davanti alla porta con scritto:

[USCITA ARTISTI →]

Uscita Artisti! Avete capito?

Tornavamo a casa piano piano per le strade del paese che già si erano vuotate, senza parlare perché a parlare avremmo rovinato tutto, bevevo un bicchiere di latte e poi nel mio letto rimanevo ancora sveglia a fantasticare per un sacco di tempo prima di cedere alla fatica e addormentarmi come un sasso.

Quella che poi avrei chiamato l'Estate della Vergogna sarebbe dovuta cominciare così, come tutte le altre, con lo stesso odore di fiori schiacciati e di sudore. Nessuno di noi poteva immaginare cosa sarebbe successo, cosa ci avrebbe travolti.

Non potevo sapere che la recita di quell'anno – metteva-
mo in scena l'*Antigone* di Sofocle, roba tosta, teatro greco
classico – sarebbe stata diversa da tutte le altre e che non me
ne sarei più dimenticata.

Ho continuato anche negli anni successivi ad amare
il teatro e a sognare l'emozione di varcare una porta con
scritto *Uscita Artisti*, ma è rimasto un sogno: dopo quella
volta non ho più avuto il coraggio di salire su un palco-
scenico e recitare.

Mi ricordo che mancavano una quindicina di giorni
alla rappresentazione, il caldo era torrido, il cielo infuo-
cato, anche se eravamo solo a maggio, e io ero agitatissi-
sima.

Ogni pomeriggio, dopo essermi assicurata che Federico
e Pelù non fossero in casa e non potessero sorprendermi,
mettevo da parte libri e quaderni (giusto per complicarmi
la vita, quello era anche l'anno del temutissimo esame di
terza media), mi chiudevo a chiave in camera mia, tiravo
le tende – sia mai che qualcuno mi vedesse da fuori – mi
mettevo davanti allo specchio grande, scalza e avvolta in un
precaro lenzuolo bianco, e declamavo:

Guardatemi,
cittadini della mia patria,
l'estremo viaggio percorro,
l'estremo raggio contemplo
per l'ultima volta.

Il concetto era che io, Antigone, stavo per essere se-
polta viva per aver disobbedito all'editto di Creonte, re
di Tebe: avevo dato sepoltura al cadavere di mio fratello
Polinice che era stato ucciso mentre attaccava la città e

cercava di conquistarla. Creonte e tutti a Tebe lo consideravano un nemico e un traditore indegno anche di ricevere gli onori funebri, e Creonte aveva ordinato che il suo corpo rimanesse insepolto, preda di cani e uccelli rapaci.

Ma per me Polinice era innanzitutto mio fratello ed ero pronta a disobbedire alle leggi degli uomini per seguire le leggi della coscienza.

Così io sola, Antigone la ribelle, avevo avuto il coraggio di oppormi a Creonte e di sfidarne l'autorità. Ero andata di notte là dove ancora giaceva il corpo di Polinice, davanti alle mura, e avevo versato sul cadavere un'ampolla d'acqua.

Per la precisione si dice "asperso", ma nessuno di noi aveva mai sentito questa parola ed eravamo dovuti andare a cercarla sul dizionario. Gli antichi Greci – lo sanno tutti – amavano parlare difficile.

Poi lo avevo coperto con un velo di polvere (lo so che non è una vera sepoltura ma non facciamo i pignoli, è un simbolo, no?).

Le guardie mi avevano beccata sul fatto e condotta alla presenza di Creonte.

Il tiranno mi aveva condannata a morte tra la disperazione di mia sorella Ismene, che però era una fifona e si era rifiutata di accompagnarmi nell'impresa, e del mio fidanzato Emone, che poi era il figlio del tiranno Creonte.

A raccontarla giusta, Emone avrebbe anche potuto darsi un po' più da fare con suo padre per cercare di salvarmi la pelle, ma si sa come sono gli uomini.

Alla fine comunque, diamogliene atto, si suicidava per il dolore.

Insomma, una tragediona.

Adoravo quella parte perché mi faceva sentire giusta, coraggiosa, fichissima, cioè tutto quello che non ero nella

realtà. Ma il teatro serve anche a questo, no? A diventare qualcun altro.

Nessuno, a dire il vero, mi aveva detto che sarei stata io a interpretare Antigone. La Betty, l'insegnante di teatro, durante l'anno ci faceva provare le scene a rotazione, facendoci fare tutti i personaggi, e solo all'ultimo ci diceva quale avremmo interpretato nella recita finale: insomma, una cosa sperimentale!

«Il teatro non è una gara di protagonismo» diceva.

La traccia dello spettacolo era già costruita, gli ultimi giorni servivano per fissare soprattutto le questioni tecniche e mandare a memoria il testo, che avevamo più o meno studiato durante l'anno. Ciò nonostante ci sembravano sempre troppo pochi.

«... non faremo mai in tempo...»

«... è troppo tardi!...»

Ma così era, inutile protestare.

La Betty ci convocava, ci faceva sedere tutti in cerchio al centro del palcoscenico nella penombra del vecchio Teatro Comunale, tra la polvere e l'odore forte del sipario di velluto, e ci diceva: «Prendetevi per mano».

Formavamo il Cerchio Magico. Ci batteva forte il cuore.

Io chiudevo gli occhi e stringevo le labbra.

Poi la Betty inforcava gli occhiali, frugava nelle tasche dei suoi vecchi e improbabili vestiti, nella borsa, e alla fine trovava quello che cercava: estraeva un foglio, lo apriva, lo lisciava con la mano perché era sempre stropicciato, e assegnava le parti. Non dava spiegazioni e – per ferrea regola – non potevamo chiederne. Decideva lei.

Aveva un concetto democratico del teatro, la Betty: diceva che eravamo tutti uguali e che tutti i ruoli erano ugualmente importanti e che tutti dovevamo saper fare la parte di tutti.

«... ma così dobbiamo imparare un sacco di battute e...»

Io ero perfettamente d'accordo. In teoria.

Però Antigone era la mia parte, non c'erano dubbi che fossi l'unica adatta a interpretarla. Avevo già imparato tutte le battute a memoria, ma non era questo: era che la sentivo, non so se mi capite, era che provavo un autentico furore quando mi scontravo col tiranno, era che mi veniva la pelle ghiacciata, nonostante la temperatura torrida, quando i soldati mi trascinarono nella caverna dove sarei stata sepolta e avrei consumato le mie ultime ore.

E non aveva importanza se quasi ogni giorno, arrivata a: «... l'estremo raggio contemplo», nella foga del declamare mi cadeva il lenzuolo e restavo – come si suol dire – con una mano davanti e una di dietro.

Questo sul palcoscenico non sarebbe successo, almeno lo speravo (avevo grande fiducia nella squadra di mamme che da settimane stavano lavorando alla realizzazione di tuniche e pepi).

Ero sicura, niente mi avrebbe fermata: sarei stata Antigone.

2

Quell'anno il Popolo del Fiume arrivò prima del solito perché anche l'estate era cominciata prima del previsto.

A metà maggio il sole già picchiava implacabile, andavamo in giro in canottiera e shorts, e nonostante questo al mattino entravo in classe già sudata.

I meloni erano maturati in anticipo e loro arrivarono.

Li vedevamo attraversare il paese, da soli o a piccoli gruppi, qualcuno con uno zaino in spalla, qualcuno con un bel niente, e dirigersi verso l'Argine Grande dove avrebbero vissuto accampati in qualche modo per tutto il tempo della raccolta dei meloni.

Erano tutti scuri di pelle e piuttosto malmessi.

Per quello che potevo ricordare io, venivano ogni anno, da sempre.

Federico – papà – diceva che venivano perché ne avevamo bisogno, perché non c'era più nessuno, né in paese né nelle campagne là attorno, disposto a rompersi la schiena per raccogliere i meloni sotto il sole dall'alba al tramonto.

Be', io di sicuro non ci sarei andata.

E neanche Pelù, che pure è grande e grosso.

Quello che io non capivo era perché, visto che venivano ogni anno e ne avevamo bisogno, c'era tanta gente che ne parlava male e li guardava storto.

Dicevano che non li volevano e se ne dovevano andare.
... e allora chi li raccoglie i meloni?...

A scuola ci avevano fatto una testa così, quando studiavamo la storia e le tradizioni del nostro paese, sull'importanza che aveva là da noi la coltivazione dei meloni, su quanto erano estesi i campi, su quante tonnellate se ne producevano ogni anno, su come li esportavamo in tutta Italia e non solo, e che avevano anche un marchio – non mi ricordo più come si chiama – che certificava e garantiva che ecc. ecc.

... se questi non vengono più come facciamo?

Pensavo anche che se quelli tornavano ogni anno probabilmente erano più o meno sempre gli stessi e avremmo dovuto in qualche modo conoscerli, non tutti, d'accordo, ma almeno qualcuno. Invece nessuno ne sapeva niente.

Per noi erano tutti uguali, non avevano né un nome né una faccia precisa.

In effetti, a dirla tutta, quasi non li vedevamo in realtà.

Arrivavano, facevano il loro lavoro, e poi se ne andavano a raccogliere qualcos'altro da un'altra parte. Uva, mele, pomodori, mi spiegava Federico.

Da un giorno all'altro sparivano, così come erano arrivati.

Di loro restavano solo i teli di plastica, i pezzi di compensato e i cartoni fradici con cui si erano costruiti le baracche e i ricoveri dell'accampamento sotto l'Argine Grande, mucchi di stracci sparsi in giro e il segno nero nell'erba dei fuochi che avevano acceso per prepararsi da mangiare.

«... che schifo!...» dicevano tanti.

«... che poi il Comune deve pagare per pulire...»

La sera, qualche volta, alcuni di loro venivano fino in paese, gironzolavano con aria sperduta, si sedevano sulle panchine del parco e stavano lì per ore ad annoiarsi.

«... sono sempre là a sporcare e a dare fastidio...» dicevano tanti.

Oppure entravano in un bar.

La maggior parte erano giovani, dei ragazzi che a vederli sembravano poco più grandi di me e dei miei compagni di scuola, e avevano voglia – immagino – di una birra e di un po' di chiacchiere e di compagnia.

La birra la trovavano, le chiacchiere e la compagnia no.

Nessuno si sarebbe sognato di rivolgergli la parola.

Noi ragazzi poi quasi non ci accorgevamo della loro presenza e non ce ne interessavamo, perché avremmo dovuto? Avevamo già il nostro da fare, visto che la raccolta dei meloni coincideva con la fine della scuola: interrogazioni, verifiche, lacrime e sangue.

E le prove per lo spettacolo, naturalmente, per chi recitava.

Sapevamo vagamente che c'erano, che stavano sotto l'argine e che erano una scocciatura perché appena quelli del Popolo del Fiume cominciavano ad arrivare in paese cominciavano anche le raccomandazioni, specie a noi ragazze.

«... stai attenta...»

«... non uscire la sera...»

«... non andare a fare il bagno al fiume...»

«... perché ci sono Quelli...»

Il paese non è grande, ci conosciamo più o meno tutti, è un posto tranquillo – fin troppo, si muore di noia – ma almeno noi ragazzi potevamo scorrazzare in giro liberamente e trovarci in piazza la sera anche dopo cena per lo struscio, due chiacchiere, un gelato.

Quando arrivavano Loro cominciavano i problemi.

E così crescevamo convinti che quelli del Popolo del Fiume fossero come minimo una grande rottura di scatole.